

LA RIVOLTA IN AZERBAJGIAN

I testimoni parlano di centinaia di morti
Proteste a Mosca, enorme manifestazione a Erevan

«Ho visto fare a pezzi gli armeni per le strade»

«Perestrojka» in pericolo?

RENZO FOA

Fanno davvero paura le testimonianze giunte ieri da Mosca sulle giornate di fuoco di Sumgait. Paura nello scoprire quello che è successo e, insieme, preoccupazione per le sue conseguenze sul corso della «perestrojka», sull'accelerazione dello scontro davanti alla scoperta della nuova dimensione dei problemi con cui fa i conti l'Urss di Gorbaciov. I fatti ci dicono che all'improvviso, dopo giorni di silenzio o di timide indiscrezioni, si sono fatti breccia con un ritorno della «glasnost» gli sconvolgenti racconti di orrori di cui parlano nelle loro corrispondenze Giulietto Chiesa e Sergio Sergi, se il quadro è questo - ed è difficile dubitare - ciò vuol dire che c'è stata laggiù un'esplosione di barbarie che ci fa dubitare innanzitutto dei tempi e dei luoghi, sembra impossibile pensare che un pogrom simile sia avvenuto nel 1988 e in una città che è segnata sulla carta geografica della seconda potenza industriale del mondo. Pensiamo che solo ieri, nella capitale sovietica, l'astronauta Jurij Romanenko, reduce dal record di permanenza nello spazio, ci ha spiegato perché l'uomo potrà mettere piede su Marte. Ma pensiamo anche a come coniugare la modernità di un'ambiziosa tecnologia e scientifica di questa portata con i fatti di Sumgait. È possibile farlo? Evidentemente sì, ma a condizione di capire come - accanto ai pesi di tradizioni secolari che hanno visto lo scontro fra nazioni, etnie, religioni - il peso più consistente è quello di un passato molto vicino, quando i problemi, esplosi adesso, sono stati compresi, soffocati, si può dire seriamente aggravati. Non risolti quindi, ma solo trasferti su una cambiale, che adesso è scaduta. E che è in pagamento sul tavolo di Gorbaciov.

Proprio davanti ad orrori come quelli di Sumgait si può cogliere il carattere spesso drammatico dell'eredità su cui vuole incidere la «perestrojka». Non si tratta solo di trasformare una struttura economica, di «aprire» un modello politico, di rilanciare e dinamizzare un'esperienza socialista. Qui siamo di fronte a qualcosa che, nonostante siano passati settant'anni dal 7 novembre, con il socialismo non ha nulla a che fare e che investe ben altre questioni di civiltà e di modernizzazione. Proprio l'altro giorno, in una fabbrica di Mosca, Gorbaciov aveva pronunciato un discorso dai toni allarmati, anche soltanto a leggerlo alla luce di quanto si sapeva allora essere accaduto in Armenia e in Azerbaigian. Adesso quei toni appaiono ancora più carichi di allarme e di tensione. «La perestrojka, la riforma economica, la democratizzazione della società hanno fatto sorgere - aveva detto il leader sovietico - non pochi difficoltà e acuti problemi». Ma, aveva aggiunto, bisogna imparare ad affrontarli e a risolverli, senza avere paura «dei prezzi e perfino degli errori». Riletto adesso suona come un appello a non fermarsi, anzi a rilanciare il progetto di rinnovamento come unico strumento per far uscire l'Unione Sovietica da questo passaggio critico, sicuramente il più serio da tre anni a questa parte. Perché è la cronaca di questi giorni a confermare che le tragedie delle cambiali del passato possono essere pagate solo con una direzione politica più aperta della società sovietica, con questa «perestrojka» tanto più necessaria quanto più sembra in pericolo.

Notizie agghiaccianti dall'Armenia, senza conferme ufficiali. Un vero e proprio massacro, l'ultima domenica di febbraio, a Sumgait, dove gli azerbaigiani hanno organizzato una colossale caccia all'armeno. Quanti gli assassinati? Si parla addirittura di trecento. Ieri a Erevan il popolo è di nuovo sceso nelle strade. 300.000 persone in lutto a fianco delle vedove e degli orfani.

GIULIETTO CHIESA SERGIO SERGI

MOSCA Nuova immensa manifestazione a Erevan - circa 300.000 persone - attorno alle vedove armenie di Sumgait, mentre i racconti degli scampati dilatano il bilancio delle vittime a proporzioni impressionanti. Testimoni oculari hanno raccontato a Mosca di aver visto «almeno 70 cadaveri» nell'obitorio di Sumgait, tra cui «molti bambini». Altri parlano di 100 morti, di case armenie sventrate dalla dinamite. Altri ancora di 300 e più morti. Impossibile verificare, ma la distanza dalle cifre ufficiali di 31 morti è enorme. L'assalto agli armeni - «un nuovo genocidio», ha detto il responsabile della comunità armena di Mosca - sembra essersi ripetuto anche in altre città azerbaigiane, tra cui Kirovabad e Balajar. Numerose testimonianze raccolte ieri nel cimitero armeno della capitale sovietica - dove circa 500 armeni si sono ieri radunati in preghiera alla stessa ora in cui cominciava la manifestazione di Erevan - riferiscono di assalti agli armeni anche in altri centri. Nonostante la calma pietrificata della manifestazione di Erevan, attorno al monumento alle vittime del genocidio perpetrato dai turchi nel 1915, la tensione appare altissima. «Non possiamo tacere», è scritto in un telegramma inviato a Gorbaciov in persona dagli armeni di Mosca. E Silvia

Kaputkian, la poetessa e scrittrice che aveva «trattato» con il leader sovietico la fine delle manifestazioni, venerdì 26 febbraio, dice ora che «tra il popolo c'è ira e disperazione» e che «non c'è più possibilità di ricucitura. Il Karabakh deve essere restituito». I margini del compromesso possibile sono stati ridotti dall'emergere della gravità dell'ecidio. E non casualmente ten il direttore di «Moskovskie Novosti», Egor Jakovlev, pubblicava un violento articolo per denunciare i «gravi errori e silenzi» del passato, «l'abbandono della politica leninista delle nazionalità, perpetrato da Stalin» e la necessità di risolvere questa grave eredità «attraverso la democratizzazione», mettendo in guardia contro le «esasperazioni accumulate» e «scagliandosi contro quelle forze che «vogliono utilizzare la situazione critica». «La strada della democratizzazione è a due corsie. La percorrono non solo i patrioti della perestrojka, ma anche coloro che l'avversano».

A PAGINA 9

Hanno votato 20 Stati insieme
Ecco le prime proiezioni

Bush in testa Democratici senza vincitore

La vittoria nettissima di George Bush, il vice di Reagan, gli spiana la strada alla candidatura presidenziale, anche perché la regola tra i repubblicani è che chi arriva primo si prende tutti i delegati. Tra i democratici invece i vincitori sono almeno due e forse tre: Jackson, Dukakis, Gore che tiene laddove è di casa. Il perdente invece questa volta è il protezionista Gephardt.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK Bush vincitore assoluto in campo repubblicano. Risultato più articolato per i democratici, con Dukakis in testa, in alcuni Stati, Jackson in altri. Per i primi le primarie del «Supermartedì», svoltesi in una ventina di Stati, ha già praticamente deciso chi sarà il candidato per la presidenza. Per i secondi tutto aperto. Nei più importanti Stati del Sud, i voti per Bush superano il 50%, con il principale rivale, Dole, che ne ha circa la metà. Ma siccome i delegati repubblicani non vengono scelti proporzionalmente ma è chi arriva primo che se li prende tutti, la marcia di Bush verso la nomination sembra a questo



Alla Camera la mozione della sinistra sull'Europa

Si discute a Montecitorio la mozione Pci, Psi, Psdi sul «fallimento» - così si è espresso De Michelis intervenendo in aula - delle politiche economiche conservatrici e neolibere «portate avanti nei principali paesi industrializzati per oltre un decennio». I partiti della sinistra chiedono insieme «una svolta di ampia portata» in Europa. «Una convergenza positiva», ha sottolineato Renato Zangheri. E Gianni Cervetti (nella foto) ha richiamato l'azione svolta dal Pci tra le forze della sinistra europea per un accordo comune.

A PAGINA 3

Da Shamir e da Assad nuovi no per Shultz

Damasco il presidente Assad ha bocciato il piano Usa dicendo che «solo le parole cambiano» mentre la sostanza «è sempre la stessa». Nei territori occupati, donne in piazza e canche dei soldati.

A PAGINA 8

«Attenti, l'Aids vola» Tra gli scienziati subito polemica

La convinzione che l'Aids si può trasmettere anche attraverso i cibi, la saliva, le zanzare. La reazione della comunità scientifica è stata durissima. Masters e Johnson sono stati accusati di diffondere il panico per motivi commerciali.

A PAGINA 18

LIBRI

NELLE PAGINE CENTRALI

Un 8 marzo combattivo in tutta l'Italia Quaranta cortei di donne per vincere la violenza



Il corteo delle studentesse ieri mattina a Roma

GUADAGNI, PALIERI, RIPERT e RISARI ALLE PAGINE 7 e 19

Finanziaria-lampo Venerdì ultimo si poi Gorla se ne va

Domani il voto del Senato, venerdì il sì definitivo della Camera. Il Parlamento varerà la Finanziaria entro questa settimana, rimuovendo così l'ultimo ostacolo tra Gorla e le dimissioni. La crisi è dunque alle porte. E il «chiarimento» tanto annunciato può finalmente cominciare. La prima mossa tocca a De Mita, che illustrerà venerdì alla Direzione dc la sua proposta per un governo «duraturo e forte».

FEDERICO GEREMICCA

ROMA Le terze dimissioni in appena otto mesi. Gorla dovrebbe rassegnarle nelle mani del capo dello Stato al più tardi nei primi giorni della prossima settimana. L'improvvisa accelerazione con la quale Senato e Camera approvano la Finanziaria (il sì definitivo si avrà venerdì a Montecitorio) ha rimosso ancor prima del previsto l'ultimo ostacolo che si frapponeva tra Gorla e le dimissioni. Aperta la

A PAGINA 3

Ordine di cattura per Di Palma (è già all'estero)

Il «grande accusatore» del nuovo scandalo delle tangenti, l'imprenditore Bruno De Mico, ha confermato ieri ai giudici la sua confessione: «In sette anni ho dovuto pagare circa dieci miliardi di mazzette per far lavorare la mia impresa». De Mico sarà messo a confronto con Rocco Trane. Intanto i giudici hanno chiesto ufficialmente l'estradizione del direttore dei Lavori pubblici Di Palma.

ROSSELLA MICHENZI NADIA TARANTINI

ROMA Mentre ieri, per tutta la giornata, i giudici ascoltavano di nuovo l'imprenditore De Mico, dalla Procura generale di Genova è venuta la conferma che il direttore dei lavori pubblici Di Palma è ricercato con un ordine di cattura internazionale. L'accusa nei suoi confronti è di «favoreggiamento» nella vicenda della tangente per Nicolazzi. I giudici, convinti che

A PAGINA 5

Scioperi a sorpresa E' riesplso il caso Fiumicino

PAOLA SACCHI

ROMA È stata una giornata di caos, di disagi, di file estenuanti davanti ai banchi del check-in e delle biglietterie. Molti passeggeri hanno dovuto portarsi con sé i bagagli. Quello di ieri è stato un martedì nero per lo scalo romano di Fiumicino. Uno sciopero improvviso, proclamato nelle prime ore della mattina da uno sconosciuto comitato di coordinamento della società «Aerporti di Roma», ha ottenuto adesioni massicce dei lavoratori, bloccando sino a notte gran parte dei servizi. Chi sono i promotori dell'agitazione? Non lo sanno neppure gli stessi delegati che insieme alle federazioni di cate-

A PAGINA 17

Immunità parlamentare dimezzata?

ROMA Sarà una decisione rilevante sotto molti aspetti quella che la Corte costituzionale dovrà prendere su un conflitto che vede di fronte un gruppo di magistrati della capitale e il Senato della Repubblica. Ieri, infatti, Giovanni Spadolini ha annunciato all'assemblea di Palazzo Madama che la Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari ha deciso all'unanimità che il Senato debba costituirsi in giudizio davanti alla Corte costituzionale. Si tratta di un conflitto di attribuzioni sollevato nel giugno scorso dalla Corte d'Appello di Roma a proposito di vertenza ormai annosa provocata da un esponente del Msi. Nell'82 il capogruppo dei senatori di questo partito, Michele Marchio, aveva pesantemente offeso con un'interpellanza a una successiva intervista i magistrati della sezione fallimentare del Tribunale civile di Roma che si erano occupati del caso Caltagirone. A suo dire i giudici avrebbero assegnato delle curatele falli-

mentari ad avvocati comunisti. I magistrati querelavano Marchio per diffamazione, e con lui l'Amirante, direttore del «Secolo» che aveva ospitato l'articolo accusatorio. L'autonotazione a procedere non venne concessa Marchio aveva esercitato il suo mandato parlamentare. Le «parti lese» adirono allora il giudice civile, chiedendo un risarcimento dei danni pari a cento milioni per ciascuno di loro. Condannato in primo grado Marchio si appellò e sollevò la questione davanti alla Giunta delle immunità del Senato. Quest'organismo sta-

FABIO INWINKL

del 16 marzo per costituirsi in giudizio. La giunta delle autorizzazioni e delle immunità di palazzo Madama si viene a trovare di fronte ad una questione di fondo, che va ben oltre le provocatorie sortite dell'esponente msiense (che, per inciso, non è stato rieletto in Parlamento alle ultime elezioni) si tratta di fissare il principio se, appunto, agli organi del Senato o al giudice ordinario la decisione sugli atti di un parlamentare. Si accordano in proposito taluni precedenti. Come quello che contrappose il senatore co-

munisti Ramondo Ricci ad un maresciallo da lui citato, in un convegno, a proposito delle vicende della P2. Ricci, citato in giudizio, venne scagionato dalla giunta delle immunità. La magistratura non eccitò questa decisione. Questa volta, quindi, la giunta dei senatori si è attenuta allo stesso metro di valutazione e ha stabilito di costituirsi in giudizio. Così recita l'art. 68 della Costituzione: «I membri del Parlamento non possono essere perseguiti per le opinioni espresse e i voti dati nell'esercizio delle loro funzioni». Nel corso dei lavori dell'Assemblea costituente Costantino Mortati, un maestro del diritto pubblico, aveva proposto una formulazione più circostanziata tale da includere e precisare le varie responsabilità di natura giuridica cui il parlamentare doveva essere sottoposto quella penale e quella civile e amministrativa. I costituenti scesero poi la formula, più concisa e generica, che oggi si legge nella carta fondamentale della Repubblica.

«Bagarre» nel Psdi Romita e Cariglia oggi si contano

SERGIO CRISCUOLI

ROMA Un documento di «incondizionata solidarietà a Nicolazzi» preparato dalla sua corrente e messo al voto del Comitato centrale ieri sera ha scatenato la bagarre, mandando a monte la già incerta elezione del nuovo segretario del partito. La «minoranza» aveva avvertito che quel documento non andava neppure presentato, «altrimenti ci alziamo e ce ne andiamo». Ha mantenuto la promessa in modo simbolico, non partecipando al rito delle alzata di mano, e il testo pro-Nicolazzi non ha raccolto che una trentina di consensi nelle file della «maggioranza». Ciò nonostante è stato dichiarato ap-

provato all'unanimità: risate e urla hanno sommerso la presidenza. La formale «solidarietà» al segretario delle «carceri d'oro» ha così funzionato da detonatore di quelle tensioni che in dieci giorni di riunioni a catena non si sono mai sopite. Il tentativo (della «maggioranza») di fare eleggere una «segreteria collegiale» e un «coordinatore» al di sopra delle parti in attesa del congresso straordinario è fallito definitivamente ieri sera. Stamattina il Comitato centrale tornerà a riunirsi e saranno messi al voto i due candidati contrapposti: Antonio Cariglia per la «maggioranza», Pier Luigi Romita per la «minoranza».

A PAGINA 3